

Alle soglie della vita e della morte

di **Giannino Piana**

in "Il Gallo" n° 777 dell'aprile 2017*

Ad assumere sempre maggiore rilevanza, in questo contesto sono i fenomeni *dell'eutanasia* e *dell'accanimento terapeutico*: due comportamenti di segno opposto, che meritano particolare attenzione sotto il profilo etico. Il primo — *l'eutanasia* — è di per sé un fenomeno antico, presente in tutte le società e le culture conosciute, sia pure con motivazioni diverse e con diverse modalità di esecuzione. La richiesta del ricorso a essa ha oggi normalmente luogo in presenza di una situazione terminale caratterizzata da grave sofferenza fisica e psicologica: la morte è invocata quale sottrazione a una vita, che viene percepita come totalmente destituita di senso. Dal punto di vista di un'etica puramente umana, razionale, non sussistono — almeno ritengo — motivi apodittici per negare in termini radicali tale ricorso: il diritto all'auto-determinazione non può non comportare anche l'ammissione, in casi estremi, di tale opzione. Diversa è la posizione della morale ufficiale della chiesa, dove la concezione della vita come *dono* o come partecipazione alla vita del Vivente, impone una limitazione all'esercizio della signoria su di essa.

Al di là della diversità di posizioni, che segnano trasversalmente mondo religioso e mondo laico — anche nell'ambito della teologia cattolica si danno visioni più problematiche di quelle magisteriali (significativa è al riguardo la nota tesi del teologo Hans Küng) — non si possono misconoscere i riflessi sociali della legalizzazione dell'eutanasia, e tra questi in particolare il pericolo di incorrere nella cosiddetta *china sdruciolevole*, nella possibilità che a venire gravemente compromessa sia cioè la vita di soggetti deboli, soprattutto in presenza di quella che papa Francesco definisce come la «cultura dello scarto», il cui solo criterio valutativo è l'utile produttivo.

Nei confronti del *secondo* comportamento — *l'accanimento terapeutico* — un fenomeno nuovo strettamente legato agli sviluppi della tecnologia in campo biomedico, unanime è invece l'atteggiamento di condanna. Complessa è tuttavia la determinazione delle condizioni che ne rendono accertabile la presenza. Fondamentale è, al riguardo, la distinzione tra mezzi proporzionati e mezzi sproporzionati, la quale rinvia all'esercizio di un giudizio che va dato caso per caso, mettendo in relazione il mezzo con la situazione particolare del soggetto coinvolto e assumendo come paradigmi la qualità della vita presente e le prospettive per il futuro.

L'applicazione di questo criterio implica che il mancato ricorso a un certo mezzo quando sussistono ancora, per quanto clinicamente si sappia, possibilità di una vita dignitosa comporti la caduta in una forma di eutanasia (passiva); mentre l'uso dello stesso mezzo, quando non sussistono possibilità di una vera ripresa e si prolunghi inutilmente la durata della vita, dia luogo all'accanimento terapeutico.

La valutazione etica delle tematiche richiamate [...] va inserita nel contesto di una più ampia attenzione al significato antropologico della vita e della morte, [...] eventi tra loro strettamente intrecciati, i quali rinviano a una percezione della realtà, in cui possibilità e limite, lungi dall'opporsi, costituiscono il contesto reale entro cui si collocano le scelte umane: solo la consapevolezza del limite (che ha nella morte la propria radice ultima) consente di fare seriamente i conti con le concrete possibilità di cui si dispone.

D'altra parte — anche questo è un dato importante — non va dimenticata la specificità della vita umana, la quale non può essere ridotta a semplice vita biologica, ma è vita personale, dotata come tale di assoluta dignità. La condanna morale dell'accanimento terapeutico ha qui il suo fondamento: al prolungamento artificiale della vita biologica fa infatti riscontro la dequalificazione della vita personale.

Accanto alla rivisitazione delle categorie antropologiche è inoltre fondamentale promuovere una serie di iniziative volte a fornire una assistenza adeguata a quanti si trovano nelle situazioni di particolare difficoltà. [...] Occorre ricordare che, mentre esistono malati clinicamente *inguaribili*, non si danno malati *incurabili*, e che pertanto la cura va garantita a tutti, in tutte le situazioni e

fino al termine dell'esistenza, attraverso la creazione di presidi sanitari che la assicurino. In questo contesto grande rilevanza assumono le *cure palliative*, che rispondono al paradigma enunciato della *proporzionalità* e il cui obiettivo non è quello di perseguire la guarigione, ma di accompagnare il malato verso l'ultimo traguardo, fornendogli il supporto medico e psicologico, che gli consenta di fruire, per quanto è possibile, anche nella fase terminale, di una buona qualità di vita. [...]

Solo da una profonda sensibilizzazione culturale attorno ai grandi temi dell'esistenza e del suo significato e da un impegno volto a rendere meno tragiche alcune situazioni è possibile sperare nella possibilità di una loro positiva evoluzione.

* *Già pubblicato su "Il Gallo" dell'ottobre 2016.*